

La situazione della classe operaia in Inghilterra, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 53-55.

Il nome del filosofo, economista e politico tedesco Friedrich Engels (1820-1895) è indissolubilmente legato a quello di Karl Marx. In quest'opera giovanile, La situazione della classe operaia in Inghilterra, pubblicata nel 1845 dopo un lungo periodo trascorso a Manchester, è racchiusa una delle più impressionanti descrizioni delle condizioni dei lavoratori della fabbrica moderna. Le infime connotazioni delle periferie industriali e il sistema di sfruttamento dell'economia capitalistica sembrano sprofondare l'operaio in una sorta di moderno inferno metropolitano.

Abbiamo già rilevato sopra come l'industria accentri la proprietà nelle mani di pochi. Essa richiede grandi capitali, con i quali fonda stabilimenti colossali, mandando così in rovina la piccola borghesia artigiana, e per mezzo dei quali riduce al proprio servizio le forze della natura, scacciando dal mercato i lavoratori manuali isolati. La divisione del lavoro, lo sfruttamento della forza idraulica e soprattutto del vapore, e il lavoro meccanico delle macchine, ecco le tre grandi leve con le quali l'industria fin dalla metà del secolo scorso si adopra a far saltare le commisure del mondo. La piccola industria ha creato la classe media, la grande industria ha creato la classe operaia e posto sul trono i pochi eletti della classe media, ma soltanto per potere un giorno tanto più sicuramente farli precipitare. Frattanto però è un fatto innegabile e facilmente spiegabile che la numerosa piccola classe media del "buon tempo antico" è stata distrutta dall'industria e si è dissolta in capitalisti ricchi, da una parte, e operai poveri dall'altra.

La tendenza accentratrice dell'industria, tuttavia, non si ferma qui. Anche la popolazione viene accentrata, come il capitale; e ciò è naturale perché nell'industria l'uomo, l'operaio, viene considerato soltanto come una porzione di capitale, che si mette a disposizione del fabbricante e alla quale il fabbricante paga un interesse sotto il nome di salario. Il grande stabilimento industriale richiede molti operai, che lavorano insieme in un solo edificio; essi devono abitare insieme e, là dove sorge una fabbrica di una certa grandezza, formano già un villaggio. Essi hanno dei bisogni, per soddisfare i quali sono necessarie altre persone; vi accorrono artigiani, sarti, calzolai, fornai, muratori e falegnami. Gli abitanti del villaggio, specie quelli della generazione più giovane, si abituano al lavoro in fabbrica, si familiarizzano con esso, e se la prima fabbrica, come è naturale, non può occupare tutti, il salario cade e di conseguenza vi si stabiliscono nuovi fabbricanti. Così dal villaggio nasce una piccola città, dalla piccola una grande città.

Quanto più grande è la città, tanto più grandi sono i vantaggi di stabilirvisi. Si hanno ferrovie, canali e strade; le possibilità di scelta tra gli operai esperti diventano sempre maggiori; a causa della concorrenza tra i costruttori edili e tra i fabbricanti di macchine, che sono a disposizione lì sul posto, si possono erigere nuovi stabilimenti più a buon mercato che in una zona distante, dove bisogna innanzitutto trasportare legname, macchinario muratori e operai industriali; si ha un mercato, una Borsa, dove si affollano i compratori; si è direttamente collegati con i mercati che forniscono le materie prime o acquistano i prodotti finiti. Di qui l'accrescersi straordinariamente rapido delle grandi città industriali. È vero che la campagna offre a sua volta il vantaggio di avere di solito i salari più bassi; la campagna e la città industriale stanno così in concorrenza perpetua tra loro, e se oggi il vantaggio è dalla parte della città, domani le oscillazioni del salario potranno essere tali da rendere nuovi investimenti più vantaggiosi in campagna. Ma anche qui la tendenza accentratrice dell'industria mantiene tutta la sua forza, e ogni fabbrica costruita nella campagna reca in sé il germe di una città industriale. Se fosse possibile che questa frenesia dell'industria continuasse nello stesso modo ancora per un secolo, ognuno dei distretti industriali dell'Inghilterra diventerebbe un'unica grande città industriale, e Manchester e Liverpool si incontrerebbero a Warrington o a Newton; infatti anche nel commercio questo accentramento della popolazione ha esattamente gli stessi effetti, e per questo pochi grandi porti come Liverpool, Bristol, Hull e Londra monopolizzano quasi per intero il commercio marittimo dell'Impero britannico.

Poiché in queste grandi città l'industria e il commercio si sviluppano nel modo più completo, emergono qui nel modo più netto e manifesto le conseguenze di tale sviluppo in rapporto al proletariato. Qui l'accentramento della proprietà è pervenuto al suo grado più alto; qui le usanze e le condizioni del buon tempo antico sono state distrutte radicalmente; qui si è giunti al punto che il nome di *Old merry England* (Vecchia felice Inghilterra) non evoca più nulla, poiché la stessa Old England non la si conosce neppure attraverso i ricordi e i racconti del nonni. Vi sono, quindi, soltanto una classe ricca e una

classe povera, poiché la piccola borghesia va scomparendo giorno per giorno. Essa, che era un tempo la classe più stabile, è diventata ora la più instabile; ormai è costituita solamente da pochi ruderi di un tempo passato e da una quantità di gente che aspira a far fortuna, perfetti cavalieri d'industria e speculatori, uno solo dei quali diventa ricco mentre novantanove dichiarano fallimento, e più della metà di questi novantanove vive soltanto di fallimenti.

Cuida alla lettura

- 1 Contestualizza il brano:
 - Quali furono le principali attività produttive che alimentarono i processi di industrializzazione in Inghilterra e la loro diffusione nell'Europa continentale? » 18.2 » 18.3
 - Come si determinò la questione sociale nell'Europa ottocentesca? » 23.5
- 2 Su quali sistemi si fonda la fabbrica moderna, secondo Engels?
- 3 Qual è la sorte della "classe media" nel quadro della nuova società?
- 4 Come si sviluppa la "tendenza accentratrice" nella società capitalistica?
- 5 In quali forme si ridisegna il paesaggio urbano in seguito all'industrializzazione?
- 6 Quali nuovi rapporti si configurano tra città e campagne?

storiografia 3 Eugene D. Genovese *L'economia schiavista negli Stati Uniti*

L'economia politica dello schiavismo: studi sull'economia e la società del Sud schiavista, Einaudi, Torino 1972, pp. 15-27.

Lo scopo principale di Eugene Dominick Genovese (1930-) è spiegare l'anomalia dell'economia schiavista nel Sud degli Stati Uniti, nell'ambito del sistema capitalistico mondiale. Egli infatti rifiuta l'interpretazione del Sud schiavista sia come società agraria in lotta contro il capitalismo sia come forma particolare di capitalismo agrario. Al contrario, pone il rapporto tra schiavi e padroni al centro della sua riflessione sull'arretratezza storica degli Stati del Sud, considerata incapace di rendere efficace la produzione agricola e di avviare un sistema industriale.

Le caratteristiche uniche del Sud prebellico continuano a colpire l'immaginazione degli americani, che nonostante ripetuti tentativi non riescono a distogliere la loro attenzione dalla questione della schiavitù. Né, del resto, sarebbe giusto farlo, dato che la schiavitù costituì proprio il fondamento su cui il Sud crebbe e si sviluppò. Il rapporto padrone-schiavo permeò la vita del Sud, influenzando anche sui rapporti tra uomini liberi. [...] Data la preponderanza sociale ed economica delle grandi piantagioni coltivate da schiavi, l'egemonia dei proprietari di schiavi finì con il determinare il carattere del Sud. Questi uomini si assicurarono il potere in una regione situata all'interno di un paese capitalista, e il loro sistema sociale si affermò come parte di un mondo capitalista. Eppure, nonostante avessero alle spalle un passato europeo dal quale il sistema della schiavitù era del tutto estraneo e un'esperienza di vita in un nuovo stato repubblicano, essi impartirono alla vita del Sud un contenuto sociale, economico, politico, ideologico e psicologico del tutto particolare. [...]

Alleano con il Nord, il Sud dominato dai piantatori riuscì a staccarsi dall'Inghilterra, e le condizioni politiche esistenti nella nuova confederazione repubblicana gli concessero una considerevole libertà d'azione nel determinare le proprie direttrici di sviluppo. Nata come semplice appendice del capitalismo inglese, quella dei piantatori finì con il diventare una società potente e in larga misura autonoma, con pretese e possibilità di tipo aristocratico – anche se pur sempre legata al mondo capitalistico dai vincoli inevitabilmente connessi alla produzione di merci. L'elemento essenziale in questa particolare società era la posizione di assoluto predominio goduta dai proprietari di schiavi, posizione resa possibile dal fatto che essi potevano esercitare sulla loro manodopera un controllo totale. Fu la decisiva presenza della schiavitù che diede al Sud un particolare tipo di vita economica e sociale, particolari problemi e tensioni, e particolari leggi di sviluppo. [...]

L'economia schiavista si sviluppò all'interno del mercato capitalistico mondiale, venendone in un certo senso sfruttata; di conseguenza, nell'economia schiavista si svilupparono molti elementi apparentemente capitalistici come le banche, il commercio e l'attività creditizia. Ma qui essi svolgevano un ruolo fondamentalmente diverso da quello che svolgevano nel Nord. [...]